

ARCHEOLOGIA E SOPRAVVIVENZA:
UNA SOCIETÀ PER GLI SCAVI
A GIARE DI PRUN (1879)

1. Nella seconda metà dell'Ottocento la Valpolicella riveste nella ricerca paletnologica un'importanza che fuoriesce dall'ambito strettamente regionale, per assumere un ruolo di interesse nazionale.

A partire dall'«Esposizione Preistorica Veronese» del 1876, dove la Valpolicella è presente solo marginalmente per le ricerche di don Luigi Buffa, iniziano una serie di campagne di ricerca e di scavo o di acquisizioni fortuite, per opera dapprima di Goiran, poi soprattutto di Stefano De Stefani, che relaziona sistematicamente su «Notizie Scavi» o su «Bollettino di Paletnologia Italiana» ⁽¹⁾ sia direttamente che tramite Carlo Cipolla, allora ispettore ministeriale agli scavi e monumenti per la provincia di Verona ⁽²⁾.

È appunto De Stefani che segue tutti gli scavi ivi condotti tra il 1880 e il 1888, sebbene ispettore per il distretto di San Pietro in Cariano, che comprendeva tutta la Valpolicella, fosse Ettore Scipione Righi. Inizialmente De Stefani si sostituisce in queste ricerche per indisponibilità di Righi e successivamente anche su incarico ministeriale per singoli scavi ⁽³⁾.

Nell'arco di questo decennio le ricerche promosse da De Stefani si susseguono con innumerevoli scoperte che fanno convergere l'attenzione dei ricercatori italiani verso l'alta Valpolicella. Questa prima fase della ricerca paletnologica in Valpolicella si conclude all'incirca nel 1888 con la famosa *querelle* circa le false selci di Breonio, che vede coinvolto il mondo accademico italiano e francese con Pigorini, Castelfranco e de Mortillet.

Sigle: ASVr = Archivio di Stato di Verona.

BCVr = Biblioteca Civica di Verona.

BPI = Bollettino di Paletnologia Italiana.

⁽¹⁾ L. SALZANI, *Preistoria in Valpolicella*, Verona 1981, p. 15.

⁽²⁾ Si veda la corrispondenza tra Cipolla e De Stefani in BCVr, C. Cipolla, b. 1121.

⁽³⁾ A. BRUGNOLI, *Ettore Scipione Righi ispettore agli scavi*, in *Ettore Scipione Righi*, atti del convegno, a cura di G.P. Marchi, Verona [in corso di stampa].

2. All'interno di questa attività di ricerca vengono a delinearci alcune figure di appassionati ricercatori locali, come il già citato don Buffa, maestro elementare di Sant'Anna d'Alfaedo, che nel 1876 aveva mandato un saggio dei suoi ritrovamenti all'«Esposizione Preistorica Veronese»⁽⁴⁾ e che collabora spesso con De Stefani⁽⁵⁾ e con Righi negli anni successivi; il sindaco di Breonio Morandini, che a detta dello stesso De Stefani divenne «per contagio anche lui un pioniere della preistoria»⁽⁶⁾ e che ricevette in più occasioni l'incarico di seguire scavi⁽⁷⁾; il farmacista Pietro Leonardi di Prun; il medico Cordiali di Sant'Anna d'Alfaedo⁽⁸⁾; il medico condotto di Breonio Largajolli, la cui collezione di oggetti preistorici venne inviata a Trento⁽⁹⁾.

Accanto a questi appassionati ricercatori o collezionisti le attività di ricerca creano degli operatori locali semiprofessionisti che effettuano esplorazioni e scavi godendo della piena fiducia di De Stefani e di Goiran, da cui ricevono incarichi con certa continuità. Sono Pietro Arieti, ex furiere del Genio militare e geometra, che rileva le piante delle stazioni e covali del Comune di Breonio⁽¹⁰⁾ e incaricato di fare esplorazioni per conto di De Stefani⁽¹¹⁾; Giovan Battista Marconi e Angelo Viviani, che ricevono commissioni di ricerche nel territorio tra Breonio e Sant'Anna da De Stefani e ancora prima da Goiran, che si riferisce a loro come «arditi montanari di S. Anna indivisibili compagni miei nelle ricerche preistoriche»⁽¹²⁾ – e non è infrequente in De Stefani il riferimento a «miei scavatori» o alle «mie guide»⁽¹³⁾. Sono proprio Marconi e Viviani a comparire in testa agli scavatori che nel 1888 effettuano, sotto la guida di Pigorini, Castelfranco e De Stefani, scavi di controllo nell'ambito della *querelle* sulle selci strane di Breonio⁽¹⁴⁾.

3. L'attenzione che istituzioni locali (Museo Civico, Accademia di Agricoltura) e nazionali prestano ai ritrovamenti preistorici della zona di Breonio,

⁽⁴⁾ A. GOIRAN, *Catalogo degli oggetti presentati all'Esposizione Preistorica Veronese*, Verona 1876, p. 39.

⁽⁵⁾ L. PIGORINI, *Selci lavorate di Breonio giudicate false*, «BPI», XXI, 1905, pp. 134-138.

⁽⁶⁾ S. DE STEFANI, *Escursione paleontologica a Peschiera e Breonio*, «BPI», XIII, 1887, pp. 175-184: a p. 184.

⁽⁷⁾ S. DE STEFANI, *Stazione litica a Giare nel comune di Prun Veronese*, «BPI», XIV, 1888, pp. 47- 56; BCVr, C. *Cipolla*, b. 1121, 3/1/1888.

⁽⁸⁾ «L'Adige», 8/2/1879.

⁽⁹⁾ PIGORINI, *Selci lavorate di Breonio ...*, pp. 134-138.

⁽¹⁰⁾ S. DE STEFANI, *Intorno alle scoperte fatte nella Grotta dei Camerini nel comune di Breonio*, «BPI», XIV, 1888, pp. 81-91.

⁽¹¹⁾ DE STEFANI, *Stazione litica a Giare ...*, p. 48.

⁽¹²⁾ *Ibidem*; BCVr, C. *Cipolla*, b. 1121, 3/1/1888; A. GOIRAN, *Il Monte Tesoro*, «L'Adige», 17/3/1879.

⁽¹³⁾ DE STEFANI, *Stazione litica a Giare ...*, p. 48; BCVr, C. *Cipolla*, b. 1121, 3/1/1888; S. DE STEFANI, *Breonio. Lettera dell'ispettore cav. Stefano de' Stefani sopra ulteriori scoperte di alta antichità nel comune di Breonio*, «Notizie Scavi», 1884, pp. 202-203.

⁽¹⁴⁾ S. DE STEFANI, *Le scoperte paleontologiche nei comuni di Breonio e Prun in provincia di Verona*, «BPI», XIV, 1888, pp. 141-145: a p. 142.

con le ricerche e scavi che esse promuovono, fa sì che l'archeologia diventi una fonte di guadagno che poteva avere una certa rilevanza in un'economia povera, come quella della montagna veronese di fine Ottocento. Oltre alle operazioni di scavo retribuite, fonte di reddito veniva pure dalla vendita degli oggetti ritrovati nei campi sia occasionalmente durante i lavori agricoli che per vere e proprie ricerche condotte da privati.

A questo proposito si può vedere l'evoluzione degli scavi a Campo Paraiso, tra il 1881 e il 1883 ⁽¹⁵⁾. Le ricerche iniziano per la scoperta fortuita di materiali preistorici da parte del proprietario del fondo, Giacomo Fiorini, durante alcuni lavori agricoli e proseguono in parte per intervento diretto di De Stefani, ma soprattutto per iniziativa del proprietario. I materiali rinvenuti nel 1881, «frutto di tre giornate non intere di lavoro fatte per conto del proprietario», vengono acquistati da De Stefani, che è impedito a proseguire le ricerche per mancanza di fondi nell'anno successivo. Ma è lo stesso proprietario che nel frattempo prosegue lo scavo, probabilmente considerando la reale possibilità di vendere gli eventuali ritrovamenti, cosa che puntualmente avviene, dal momento che De Stefani viene autorizzato ad acquistarli per conto del Museo Civico. Per il 1883 De Stefani è costretto a limitarsi, sempre per mancanza di fondi, a una raccolta di superficie e, per accordi con il proprietario, viene in possesso di altri oggetti rinvenuti nello stesso luogo.

La presenza dei ricercatori e dei vantaggi economici che ne potevano derivare doveva essere stata all'origine della vicenda delle selci strane di Breonio, allorquando, tra il 1884 e il 1888, cominciano a emergere selci lavorate con fogge inusuali che attirano l'attenzione degli studiosi ⁽¹⁶⁾.

Queste selci, fabbricate appositamente dagli stessi operai di De Stefani, venivano seminate durante l'inverno nei luoghi dove si sarebbe poi scavato. Come ha scritto Alfredo Buonopane, in questa vicenda vi è il gusto dello scherno e della beffa giocata da persone non colte che, con la propria abilità, traggono in inganno celebrati studiosi, giocando sull'orgoglio municipale dei ricercatori locali e su quello nazionale del mondo accademico italiano. Ma la motivazione economica dovette essere la più forte. Ampliare le attività retribuite di scavo e venderne i reperti erano prospettive che permettevano di incrementare con attività complementari le povere economie locali. Ancora nel 1905, scrive Pigorini che «in Verona si trovino continuamente in vendita selci lavorate di forme singolari, che diconsi provenienti da Breonio: sarebbero pure di questo gruppo quelle inviate nel 1892 al Museo Imperiale di Vienna e ivi giudicate false» ⁽¹⁷⁾.

⁽¹⁵⁾ S. DE STEFANI, *Breonio*, «Notizie Scavi», 1881, pp. 152-154; S. DE STEFANI, *Breonio*, «Notizie Scavi», 1882, pp. 126-128; S. DE STEFANI, *Breonio Veronese*, «Notizie Scavi», 1883, pp. 9-11.

⁽¹⁶⁾ A. BUONOPANE, *Un falso storico: le «selci strane» di Breonio*, «Annuario Storico della Valpolicella», 1984-1985, pp. 5-16.

⁽¹⁷⁾ PIGORINI, *Selci lavorate di Breonio ...*, 1985, p. 138; BUONOPANE, *Un falso storico ...*, pp. 14-15.

Dunque un vero e proprio mercato, dove i materiali archeologici, autentici o o falsi che siano, vengono richiesti a vasto raggio sia da musei e istituzioni di ricerca che da privati. A proposito dell'ambito veronese, Patuzzi, ispettore agli scavi per la zona, nella commemorazione di Righi scrive: «Chi non è più giovane ricorda benissimo come la febbre di queste ricerche fosse divenuta epidemica, sì che non v'era quasi possidente, il quale non vi facesse ammirare il suo scarabattolo di frecce, d'asce, di seghe, d'aghi, di denti» (18).

4. Ma se queste vicende rientrano sostanzialmente nell'iter delle ricerche che vengono svolte in questo scorcio di secolo, dove l'attività di tutela consiste soprattutto nell'acquisizione da parte di una struttura pubblica o di un collezionista dei reperti di uno scavo impedendone la dispersione, diversi sono alcuni casi che vengono segnalati per la stessa zona, dove l'iniziativa di alcuni abitanti si spinge oltre la vendita di occasionali ritrovamenti.

È sempre De Stefani che, nel descrivere i ritrovamenti effettuati da Domenico Zivelonghi in località Castello, nel punto conosciuto come Coàl Grandò a Breonio, riferisce che «alcuni contadini del prossimo villaggio di Gorgusello, frazione del Comune stesso di Breonio, i quali mi avevano accompagnato nella mia precedente visita, avevano fatto in quei dintorni dei saggi di scavo per proprio conto, messisi là d'accordo coi proprietari delle terre, e fatta concepire a questi la speranza di largo guadagno, se le indagini fossero proseguite, come è nel proposito loro» (19). E proseguendo con le note sui ritrovamenti sulla strada nuova da Fumane a Molina, nel punto detto Cengio del Merlèr, sopra il vajo della Pizzolana, precisa: «Si disse allora che tali oggetti raccolti dagli scavatori fossero stati venduti nel Trentino. Ora gli stessi contadini di Gorgusello vogliono scavare per loro conto, sperando di fare buona preda» (20).

Spostandosi più a est, è invece Martinati a denunciare una distruzione sicuramente meno consapevole, ma sempre lucrosa, di depositi archeologici nelle grotte dei Covali di Velo, «manomessi e distratti da villici ignoranti ed avidi di guadagni, per adoperarne la terra ricca di sostanze azotate quale concime per i campi, e per venderne le ossa [...] a quelli che ne fanno incetta e commercio per usi agricoli e industriali» (21).

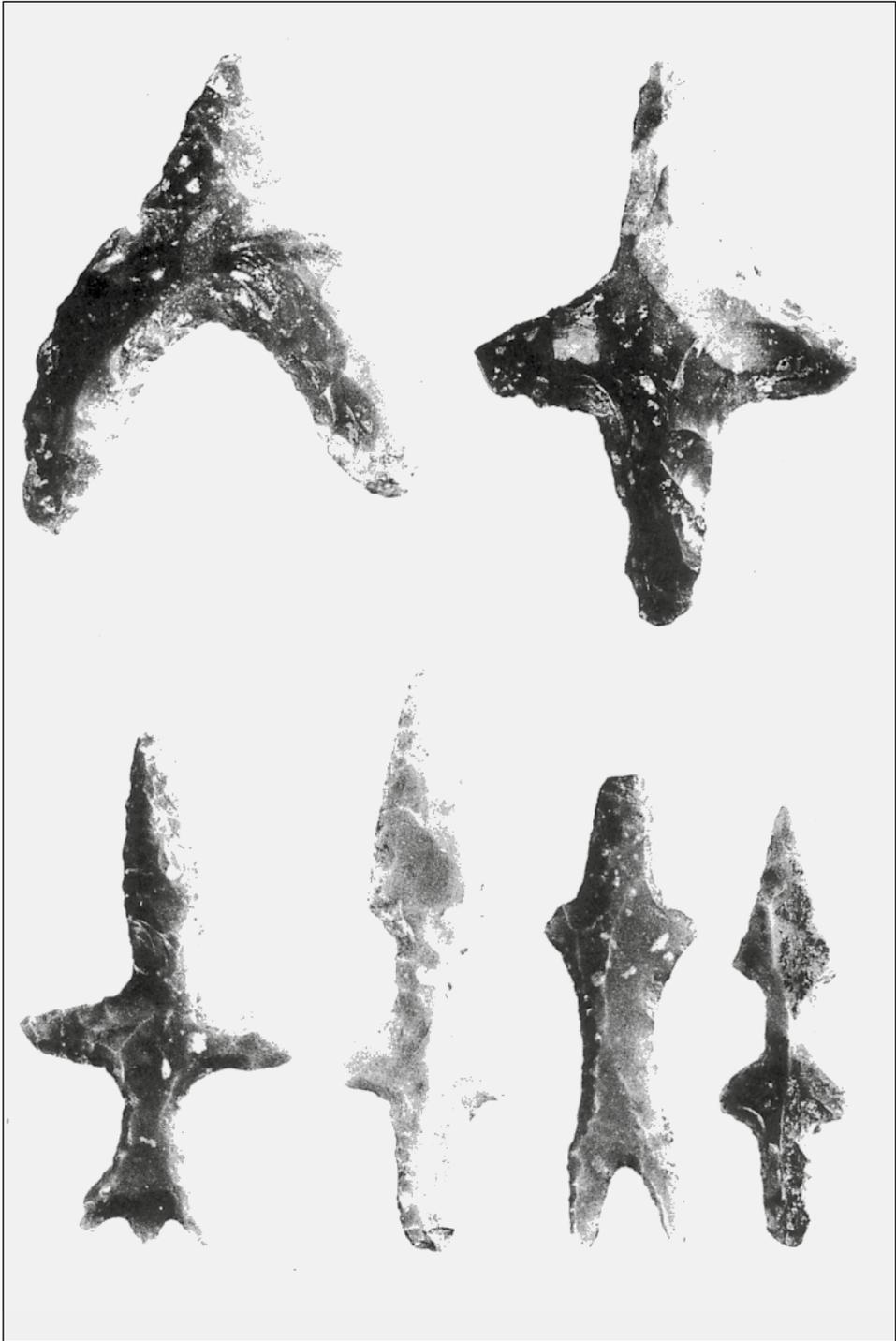
5. Una vicenda di ricerche archeologiche condotte per fini di lucro è ricostruibile dalle carte di Righi, conservate alla Biblioteca Civica di Verona, rela-

(18) G.L. PATUZZI, *A proposito d'una fiaba*, «Memorie della Accademia di Verona (Agricoltura, Scienze, Lettere, Arti e Commercio)», LXXI, 1895, pp. 157-208: a p. 162.

(19) S. DE STEFANI, *Breonio. Antichi oggetti trovati nel Vajo della Merla, presso il Vajo della Pizzolana e nel Vajo Campostrin, descritti dall'Ispettore cav. Stefano de' Stefani*, «Notizie Scavi», 1884, pp. 137-139: a p. 138.

(20) *Ivi*, pp. 138-139.

(21) ASVr, *Prefettura. Arti della Commissione consultiva di Belle Arti e Antichità*, b. 2.



Alcune delle selci strane messe in commercio alla fine del secolo scorso e che attiravano l'attenzione di numerosi studiosi, ingannandoli.

tive alla sua attività di corrispondente e membro della Commissione Consultiva di Belle Arti ed Antichità di Verona e di ispettore agli scavi e ai monumenti per i distretti di San Pietro in Cariano e di Bardolino ⁽²²⁾.

Nel gennaio del 1879 due articoli apparsi su «L'Adige» denunciano che alcuni abitanti di Giare si sono riuniti in società per svolgere degli scavi sul monte Tesoro. I lavori erano già iniziati in più luoghi del monte e avevano messo in luce tracce di mura ⁽²³⁾.

La tradizione popolare riferiva al monte Tesoro una narrazione a schema cumulativo, che voleva ivi sepolti «dodici cacciatori d'oro con armi d'oro, dodici cavalli d'oro con finimenti d'oro, dodici cani d'oro che cacciavano dodici lepri d'oro», sorvegliati da «due uomini mori che guardano il tesoro e vogliono un'anima». Ma la vicenda trova ragione nel ritrovamento di una statuetta di bronzo e di alcune monete ai piedi del monte: la possibilità di piazzare sul mercato eventuali ritrovamenti, provata già con successo con la statuetta di bronzo, rende concreto quel tesoro fantastico e la possibilità di trarne profitto ⁽²⁴⁾.

È sempre lo stesso anonimo articolista che fornisce il quadro in cui queste ricerche trovano il possibile sostrato, composto da ricercatori locali ed esteri che hanno mostrato in più occasioni la possibilità di trarre frutto dai ritrovamenti archeologici. A iniziare da Leonardi, il farmacista di Prun, che «in occasione di scavi per fondamenta di fabbriche ed impianti per campi visitava il luogo, raccomandava diligenza ai lavoratori e prometteva ricompensa a chi trovasse qualche oggetto d'antichità»; e poi il medico di Sant'Anna d'Alfaedo, Cordioli, «che visitò tutte le caverne su questi monti e impiegava le ore libere nello scavare entro quelle abitazioni primitive»; ma soprattutto don Buffa, maestro a Sant'Anna, «infaticabile nel dirigere lavoratori in varie parti, abilissimo a tener desto l'amore per tali ricerche nei suoi mecenati che aveva in Verona presentando ad essi gli oggetti ritrovati» ⁽²⁵⁾.

L'indagine su queste ricerche, subito avviata da Righi, permette di ricostruire con maggiore precisione quanto avvenuto. Il sindaco di Prun, Cesare Benciolini, riferisce che quarantanove abitanti di Giare due anni prima avevano deliberato di iniziare alcuni scavi nel monte Tesoro e avevano affidato l'incarico di esecuzione e direzione dei lavori a una commissione di tre persone eletta al loro interno, mentre gli scavatori si alternavano nel lavoro.

Solo negli ultimi mesi gli scavi avevano assunto maggiori proporzioni, utilizzando anche mine per accelerare i lavori. Fino a quel momento erano emerse tracce di mura, apparentemente il fondo di una torre, mentre la statuet-

⁽²²⁾ BCVR, *Righi*, b. 637/8; BRUGNOLI, *Ettore Scipione Righi...*

⁽²³⁾ «L'Adige», 24/1/1879, 30/1/1879 e 8/2/1879; BCVR, *Righi*, b. 637/8.

⁽²⁴⁾ «L'Adige», 30/1/1879.

⁽²⁵⁾ «L'Adige», 8/2/1879.

ta di bronzo e le monete di rame erano state vendute sul mercato antiquario ⁽²⁶⁾. Probabilmente l'iniziativa degli scavatori non è del tutto autonoma, se – come rileva l'articolista de «L'Adige» in un articolo successivo, in cui sollecita l'intervento di Righi – già da tempo si proponeva da parte di alcuni possidenti di Prun di intraprendere scavi sul monte Tesoro e di sostenere le spese. «La cosa aveva anche uno scopo filantropico – continua l'articolista – quello cioè di dar lavoro nel tempo d'inverno ai bisognosi allora che mancavano i lavori campestri» ⁽²⁷⁾.

L'ispezione di Righi avviene in occasione di un'escursione del CAI di Verona, organizzata per visitare il luogo degli scavi, il 13 marzo 1879. Il resoconto della giornata viene pubblicato da Goiran su «L'Adige». I membri del CAI, guidati appunto da Goiran, che illustra le caratteristiche geologiche e floristiche del tragitto, incontrano sul monte Tesoro, tra gli altri, il sindaco di Breonio Marogna, don Buffa, Marconi e Viviani, «indivisibili compagni» delle ricerche preistoriche di Goiran e poi scavatori per conto di De Stefani, e infine giunge l'ispettore Righi.

Goiran, dopo una disamina della leggenda popolare del tesoro, che sottolinea come diffusa altrove nell'arco alpino, passa in rassegna i ritrovamenti, che il reverendo Antolini reca a esaminare: «Un bottone metallico, una lamina di ferro, giavellotti di ferro, un pastello in terra cotta, ossa e denti di animali ecco il tutto». Goiran si sofferma sulle modalità di scavo, denunciandone l'inadeguatezza: «Soggiungerò che gli scavi vennero eseguiti senza norma alcuna, senza alcun concetto razionale, senza un disegno prestabilito: tutto sommato hanno aggiunto rovine a quelle già esistenti [...]. Sarebbe auspicabile che nel caso si riprendessero gli scavi, attualmente sospesi, si procedesse con maggiori riguardi e soprattutto non si ricorresse alle mine» ⁽²⁸⁾.

I provvedimenti che Righi comunica al sindaco di Prun, a don Buffa e a Marogna, alla cui sensibilità si affida per il controllo della situazione, ricalcano i suggerimenti di Goiran. Acconsentendo alla ripresa degli scavi, ordina di mantenere il divieto all'uso delle mine e di seguire nello scavo il corso delle mura in modo da poter rilevare la pianta delle costruzioni e di salvaguardare eventuali iscrizioni e fregi. A don Buffa e a Marogna chiede inoltre di verificare la natura

⁽²⁶⁾ BCVR, *Righi*, b. 637/8.

⁽²⁷⁾ «L'Adige», 22/2/1879.

⁽²⁸⁾ GOIRAN, *Il Monte Tesoro ...*: i «giavellotti» in ferro lasciano supporre che si tratti di materiale longobardo. Si vedano i materiali ritrovati sul monte Tesoro, in epoca e contesto ignoti, conservati al Museo di Castelvecchio: *Materiali di età longobarda nel Veronese*, a cura di C. La Rocca e D. Modonesi, Verona 1989, pp. 86-87; A. CASTAGNETTI, *La Valpolicella dall'alto medioevo all'età comunale*, Verona 1984, p. 31. Ritrovamenti vengono segnalati per il 1897, ma soprattutto tra il 1905 e il 1907, in occasione dei lavori per la costruzione del forte militare, allorquando si misero in luce le fondamenta di un piccolo castello medioevale: SALZANI, *Preistoria in Valpolicella ...*, pp. 133-134.

di un fossato e di praticare in esso qualche scavo per riconoscere se si tratti di opera naturale o artificiale ⁽²⁹⁾.

Due giorni prima dell'escursione-ispezione al monte Tesoro un altro articolo su «L'Adige» si diverte a dare una falsa notizia su queste ricerche, ironizzando sugli interessi, i moventi venali, le modalità distruttive di scavo e lo scarso valore scientifico che operazioni di questo genere potevano avere: «Fino dal principio del lavoro negli scavi del monte del Tesoro, esperti minatori, dal rimbombo cupo e profondo che udivasi allo scoppio delle mine, argomentavano esistere vasti sotterranei all'interno del monte. Ora volle fortuna, che lavorando dalla parte orientale del monte si scoprisse l'ingresso a quegli oscuri immaginati recinti. Al primo penetrare della luce in un vasto locale, che forma come il vestibolo, si riconobbe tosto esistere ivi alcune statue grandiose. La prima che si vide presentava l'aspetto di una bestia feroce avente sotto di sé due facce umane. I curiosi che v'erano penetrati furono in sulle prime compresi da un sentimento di stupore misto a spavento. Vi fu però chi era abbastanza erudito da togliere ogni incertezza assicurando che ciò non era se non l'arma di Roma. Trattasi infatti di una lupa colossale che allatta Romolo e Remo. Sorse tosto l'idea fra i convenuti che il gruppo grandioso venga collocato nel mezzo del ponte di Veja e gl'intelligenti assicurano che le proporzioni combinino benissimo».

Non mancano gli strali per quella che viene interpretata come avidità degli scava tori locali: «Intanto si manifesta un'ammirabile concordia e disinteresse negli scopritori rinunciando essi ad ogni vantaggio, purché sia tolta la bestia e messa in luce».

«In questo vi è di vero – conclude il cronista –, che qualche capo ameno si divertiva per lo passato a spargere la voce che è stata scoperta una gran volta sotterranea e che in qualche locale vi è una gran vacca con un vitello d'oro» ⁽³⁰⁾. Della possibilità di mungere questa vacca d'oro da parte degli scavatori locali ne avrebbe fatto le spese, negli anni successivi, il mondo paletnologico veronese e italiano.

⁽²⁹⁾ BCVr, *Righi*, b. 637/8.

⁽³⁰⁾ «L'Adige», 11/3/1879.